

" L'atletismo [...] può essere usato per consolidare la pace così come per preparare la guerra" (P. de Coubertin).

Quando alla fine del 1800 il barone Pierre de Coubertin inizia a proporre al mondo culturale, politico e sportivo europeo di ridare vita agli antichi Giochi Olimpici avanza - tra le altre - argomentazioni circa la possibilità che un simile evento si presti a educare i popoli nei confronti di una convivenza pacifica, nel rispetto reciproco al di là di differenze etniche, culturali, sociali ed economiche. A tal proposito, vorrà e otterrà che i Giochi Olimpici moderni conservino la norma tassativa del rispetto di quella che i Greci chiamavano ekecheiria, e che a lungo è stata erroneamente interpretata e propagandata come 'pace olimpica'. Le vicende di alcune passate Olimpiadi (basti ricordare quelle di Montreal del 1976, di Monaco del 1980 e di Los Angeles del 1984) hanno mostrato la fragilità della tenuta odierna di tale norma; né del resto, fino ad ora, si è mai verificata una cessazione di ostilità - duratura o temporanea - dei conflitti bellici nel panorama mondiale in occasione e in virtù dello svolgimento di alcuna delle edizioni dei Giochi Olimpici dal 1896 in poi.

Ha un senso - e una qualche probabilità di successo - l'invito proveniente da numerose voci, anche autorevolissime come quella di Kofi Annan, a provare ancora di perseguire la pace attraverso lo strumento - ideologico, simbolico, pedagogico, ma anche politico - della 'tregua olimpica'? Forse sì, ma a ben determinate condizioni. Prima fra tutte, quella di non pretendere di appellarsi a un esempio passato, per di più con la pretesa di farne un uso odierno, senza averne conosciuto bene caratteristiche e limiti. Che cosa era, in effetti, questa ekecheiria?

Assai meno di una vera e propria pace (eirène), in parte diversa da una sorta di armistizio, l'ekecheiria (letteralmente: "situazione in cui ci si astiene dall'usare le mani"), indicava una sorta di inviolabilità pubblicamente concordata, riconosciuta e osservata, di persone, territori, oggetti e arredi coinvolti nella celebrazione di feste religiose. Non è facile trovare un termine italiano che ne dia una traduzione pienamente pertinente; forse vi si avvicinano meglio le parole inglese e francese, rispettivamente truce e trêve. Essa era intesa anche come pace giudiziaria, in certo senso in analogia con la hieromenia, che indicava il periodo festivo e sacrificale in cui in una città che organizzava una festa venivano sospese le ordinarie attività politiche e giudiziarie. Di fatto, consisteva nella speciale protezione nei confronti dei partecipanti alla festa che venivano da fuori, e comportava anche l' inviolabilità dello spazio sacro (hieròs) di pertinenza della divinità, il tempio. Non 'tregua divina', ma 'protezione divina', in qualche modo analoga alla tregua Dei medievale, in virtù della quale veniva assicurata la partecipazione ai tornei dei membri della cavalleria anche se si trovavano in rapporti di ostilità tra loro.

L'idea, affascinante quanto falsa, come hanno ben mostrato, per la prima volta con autorevolezza, gli studi in proposito di Manfred Laemmer, di una pace durevole ed estesa a tutta la Grecia, è frutto di una tradizione coltivata e diffusa dal Movimento Olimpico. Essa va corretta, se si vuole raccogliere quanto c'è di positivo in questa originale usanza frutto di un felice connubio tra diritto e costume, per proporre con qualche speranza di successo un uso

nella società odierna. E per sgombrare il campo da equivoci e fraintendimenti è necessario capirne a fondo il concetto, il supporto legittimante, l'eziologia storica (politica, sociale, antropologico-culturale).

Appare determinante in tal senso soffermare l'attenzione sull'idea degli antichi circa il rapporto tra l'individuo e gli altri, il cittadino e la città, gli spazi e i tempi della sacralità. Già negli anni '60 Angelo Brelich mise bene in rilievo gli intimi nessi tra città, religione e agonistica nella Grecia antica. Egli distinse gli elementi prettamente agonistici da quelli rituali e simbolici, individuandone tuttavia i fili rossi che intrecciavano ambedue in un tessuto normativo, occasionale e a volte variabile, ma significativo come testimonianza della necessità - e della presenza - di una struttura giuridica di supporto, o quantomeno di riferimento. Lo spazio pubblico veniva concepito come delimitato da regole affidate a precise competenze magistrali, e pervaso da entità numinose che si consideravano presenti a salvaguardia delle leggi umane e di quelle divine, al riguardo perfettamente collaborative. Ecco che la situazione agonistica e il contorno liturgico risultavano soddisfare, in una stretta contiguità tra religione, diritto e politica, le espressioni e le esigenze della vita associativa, scandendone i ritmi nel rispetto - e con il supporto - dei riferimenti normativi degli uomini e degli dèi; di qui lo 'spirito religioso', la *Religio athletae*, cui farà riferimento e appello Pierre de Coubertin.

Dunque, per legittimare l'*ekecheiria* e garantirsi il rispetto si suppose che essa fosse un dettato divino: chi l'avesse infranta sarebbe incorso nella vendetta di Zeus (del resto essa era personificata in una entità divina in stretto rapporto con Zeus). La cosiddetta Legge Olimpica (*Olympikòs nòmos*), che conteneva norme esecutive e disposizioni penali nei confronti dei violatori non faceva dunque che rendere operativo il principio di 'collaborazione' tra 'condomini' (uomini e dèi) di luoghi geografici e simbolici per una convivenza soddisfacente per entrambi. La pena del risarcimento di danni causati a persone o cose sotto forma dell'esborso di una multa si prefigurava come una sorta di riscatto, in analogia con quanto avveniva per i prigionieri, di quelli che, in seguito alla loro azione sacrilega, si erano resi ostaggi di Zeus Olimpico.

Ma se questo è il presupposto, ideologico-giuridico, diciamo così, dell'*ekecheiria*, altro discorso, furono l'uso che se ne fece, e le logiche che l'ispirarono nelle varie situazioni storiche.

Sembra che essa sia stata applicata ai Giochi Olimpici fin dalla loro prima edizione, tradizionalmente datata 776 a. C., frutto della volontà congiunta di tre re, Ifito di Elide, Cleostene di Pisa e Licurgo di Sparta (che la tradizione la presenti come risultato di un'iniziativa concordata e condivisa, e per di più da rappresentanti di stati e di rispettiva loro forte autorevolezza politica, militare e religiosa rafforza il supporto di volontà collaborativa tra i poteri politici, giudiziari e religiosi nel tessuto sociale). Testimonianza dell'accordo sarebbe una iscrizione su disco di bronzo, custodito nel tempio di Era a Olimpia, che però è chiaramente una falsificazione di epoca successiva. Quel che comunque appare certo, è che sin dall'inizio nello statuto di fondazione erano presenti tre disposizioni: la dichiarazione di 'sacralità' e 'inviolabilità' del territorio di Olimpia dedicato a Zeus, nel cui culto questi si celebravano con cadenza

quadriennale;

la temporanea protezione di quanti a diverso titolo - atleti, allenatori, giudici, delegati, messaggeri, cronisti, tifosi, visitatori, artisti, mercanti - vi affluivano, non soltanto nel territorio di svolgimento dei Giochi, ma anche lungo tutto il percorso dalla città di provenienza all'Elide, anche se ciò doveva comportare l'attraversamento di zone in guerra (il diritto di passaggio veniva concesso a condizione che al confine fossero consegnate le armi, che venivano riconsegnate al ritorno); l'impegno di solidarietà delle città partecipanti ad intraprendere azioni di forza contro chi avesse violato le due precedenti disposizioni.

L'ekecheiria entrava in vigore appena, sancita da un sacrificio comune celebrato in Elide da tutti i rappresentanti diplomatici delle città ammesse ai Giochi, i messaggeri degli Elei, detti spondophoroi, naturalmente essi stessi inviolabili, ne davano notizia visitando le città e i luoghi di culto interessati.

Costoro si distribuivano nelle varie città, dunque per direzioni distinte, probabilmente partendo contemporaneamente, ma in gruppi separati, il che determinava inizi sfalsati della disposizione. Una volta divenute parte della comunità festiva olimpica, le varie città automaticamente rientravano nell'accordo contestualmente con i ritmi di cadenza di inizio e fine dei Giochi; a tal proposito con ogni probabilità non si riteneva necessario rinnovare la stipula del contratto con l'invio dei messaggeri, che si limitavano a visitare solo gli stati di nuova adesione. Sebbene niente vietasse di ricusare l'impegno di rispettare il patto, ciò in genere non si verificava, il che prova l'importanza simbolica attribuita all'evento, oltreché l'autorevolezza politica delle grandi potenze che lo gestivano. La sua durata si allungò via via con la crescita del numero dei partecipanti e l'arricchimento delle manifestazioni sportive, e col tempo comprese anche il periodo di allenamento di circa un mese, effettuato in loco, presso le strutture sportive di Olimpia, da parte degli atleti, fino a raggiungere, pare, la durata di quattro mesi, tradizionalmente a ridosso dell'estate. Già dall'inizio gli Elei pretesero di affermare il controllo e la direzione dell'intero apparato - festa e gare - sull'assunto di aver obbedito a un preciso incarico da parte dell'oracolo di Delfi; tale diritto, conteso a lungo con i cittadini di Pisa, sembra si fosse definitivamente consolidato nel 570 a. C. L'estensione, avvenuta successivamente, dell'inviolabilità del luogo di culto, con sede a Olimpia, nell'Elide, all'intero territorio statale eleo dovette essere conseguenza di un ritocco dell'ordinamento agonale; ciò rese neutrale l'intera regione sul piano politico e militare. La cosa garantiva una posizione di relativa protezione all'Elide, che ne trasse indubbi vantaggi: limitare al minimo le fortificazioni, essere protetta da incursioni e saccheggi, mantenersi abbastanza estranea al clima di perenne conflittualità che caratterizzò la maggior parte delle pòleis greche: tutto ciò le favorì discreta prosperità e alto tenore di vita.

L'ekecheiria venne ampiamente rispettata nell'età arcaica e classica. Col tempo, il declino del timore religioso ne attenua il rispetto, favorendone la violazione. Quando nel 146 a. C. la Grecia diviene definitivamente provincia romana, essa ha ormai perso il proprio profondo significato politico, e mantiene sostanzialmente solo quello di continuazione di una antica usanza.

Durante la guerra civile romana si verificano clamorosi episodi di arbitrio nei confronti del tempio di Olimpia: per esempio Silla ne depreda la cassa, e nell'80 a. C. delibera di far trasferire a Roma le gare della 175° Olimpiade. Come è noto, la serie storica dei Giochi si chiuderà nel 394 d. C. con il divieto dell'imperatore Teodosio.

Fuori dall'ideologia costruita per legittimarla e conferirle forza normativa, l'ekecheiria ha motivazioni storiche varie e non tutte tra loro coerenti, e non tutte nobili. Tanto per cominciare, essa risponde a un'esigenza pratica dell'aristocrazia greco-arcaica, che in questo modo concorda di garantirsi periodi di pausa dalle continue situazioni di conflitti per riordinare i ranghi e seppellire i propri morti. Del resto, tanto i Giochi Olimpici che gli altri Giochi Panellenici (Istmici, Pitici e Nemei) e molte feste locali e regionali, che la ponevano in atto, hanno la loro origine nel culto funerario. Le feste panelleniche avevano cadenze sfalsate, proprio per evitare sovrapposizioni, il che determinava un moltiplicazione di condizioni di ekecheiria, cosicché esse potevano essere sfruttate anche per motivi strategici. Come di fatto accadde spesso.

Poiché l' ekecheiria doveva essere rispettata alla lettera, poteva essere sentita come un dovere fastidioso; ma si poteva giocare attraverso cavilli giuridici per eluderla in parte, o per sfruttarla strategicamente. E sappiamo che il suo rispetto non avveniva sempre in modo completamente imparziale e disinteressato. L'inviolabilità, limitata nel tempo, del territorio di uno stato che aveva organizzato un'agone poteva persino essere usata di proposito come strumento di strategia militare, anche giocando sulle date; talvolta si cercava di sfruttare strumentalmente il periodo di tempo che intercorreva tra la sua proclamazione a Elide e il suo annuncio da parte dei messaggeri nei vari stati.

Olimpia col tempo si trasformò anche grazie all'ekecheiria in un luogo di azione politica delle grandi potenze. In questo contesto questa divenne uno straordinario strumento, a beneficio soprattutto degli stati potenti, e a discapito dei più piccoli e deboli. Se per un verso, non v'è dubbio, garantiva la continuità dei Giochi atletici, intellettuali e artistici, come da copione (che sarebbero risultati compromessi da situazioni di belligeranza in atto), per l'altro, perversamente, assicurava il contesto favorevole per preparare e rafforzare i giochi politici e militari.

I Giochi Olimpici antichi si differenziano essenzialmente da quelli moderni ripristinati da Pierre de Coubertin, per i quali l'obiettivo della pace è chiaramente espresso e perseguito. Il popolo greco non ebbe mai né la volontà, né l'aspirazione, all'unificazione politica e al raggiungimento di una pace stabile e duratura tra i vari stati. Tale idea, nata sotto la spinta dell'entusiasmo verso il mondo greco 'riscoperto' nel XIX secolo, lo ribadiamo - che piaccia o no ai resistenti nostalgici di "quel luogo sacro" sognato e immaginato dal barone francese - non è corretta. E il volerla da parte di alcuni con una sorta di accanimento terapeutico mantenere in vita non giova né al Movimento Olimpico né ai suoi potenziali usi pedagogici. Anzi finisce per danneggiarne quello e questi. Ritenerne che l'evento olimpico potesse essere una occasione voluta dai Greci (e quindi, in sostanza, da alcune superpotenze greche) per realizzare la pace, e ancor più per diffondere l'educazione ad essa, attraverso lo strumento dell'ekecheiria, è decisamente

antistorico.

Significa non tener conto di una realtà che risale alla natura del popolo greco e ancor più e prima indoeuropeo, e dunque anteriore di molto all'epoca della fondazione dei giochi (VIII a. C.). Il particolarismo e il separatismo, che hanno matrice nella struttura e nell'organizzazione tribale degli indoeuropei, e che furono favoriti anche dalle condizioni geografiche del territorio che li ospitava, sono categorie fondamentali del pensiero politico greco. Il popolo greco, inoltre, non solo non intese mai fraternizzare con i non greci, i 'barbari', rispetto ai quali proclamava senza peli sulla lingua la propria presunta superiorità, ma non ammetteva neanche la partecipazione di quelli ai 'propri' Giochi.

Al proprio interno l'aristocrazia greca fonda la propria educazione sul principio dell'eccellenza (l'aristèuein, appunto); esso, esigenza fondamentale dell'etica di classe, esalta l'agonismo come elemento fondante dell'assetto societario, prima arcaico e poi politico. Per l'uomo greco il tramite relazionale più forte è quello che si realizza nel confronto, con se stessi e con gli altri. È la competizione principalmente che, in una società dai caratteri marcatamente dialettici, consente all'uomo di raggiungere l'aretè, dandogli la piena coscienza di sé e della propria dimensione morale e sociale. Se è vero che la competizione è una delle più importanti leggi etologiche e sociologiche dell'umanità, appartiene però ai Greci la prerogativa di averla posta per la prima volta come fondamento normalizzato delle forme espressive della vita sociale organizzata. Pensare che i Greci abbiano fondato e usato i Giochi - ideati e vissuti come privilegiato campo di allenamento e dimostrazione dello spirito agonistico per quantificare e testare individualmente e politicamente l'aretè dell'eccellenza - al servizio della pace e della fratellanza, è in se stesso contraddittorio. Olimpia, che costituisce l'appuntamento geografico e simbolico più importante di confronto, è di per sé il terreno privilegiato di agòn (gara come fatica, sofferenza, lotta, sfida spinta fino all'estremo limite dell'agonia); e per una società come la greca in cui o si è vincitori o sconfitti, e non si ammettono alternative a questa spietata logica, Olimpia può divenire campo di battaglia. I Giochi offrivano l'occasione per incontri diplomatici tesi ad appianare conflitti, mediare, stipulare accordi, sfruttando la portata simbolica e numerica del grande meeting (panègyris). Ma l'ekecheiria non rispondeva a un intento programmatico in tal senso; tanto è vero che in molti casi proprio le condizioni favorevoli di cui si è detto furono autorevolmente - e talvolta persino ufficialmente - usate per incitazioni alla guerra: è il caso dei discorsi pronunciati a Olimpia da oratori come Gorgia, Licia, Isocrate, in un lasso di tempo che spazia dal V al IV a. C., e in occasioni in cui fece comodo, anzi era una necessità, invocare uno spirito unitario per difendersi da attacchi esterni (Persiani, Cartaginesi, Macedoni). Salvo poi, subito dopo superato il momento contingente, riaffermare litigiosi individualismi e particolarismi.

Devono allora cadere tutte le illusioni - e le speranze - di un uso dell'ideale olimpico e dello strumento della 'tregua olimpica' nella nostra epoca, per perseguire la pace, o, quantomeno, per contribuire a diffondere una 'educazione alla pace'?

Certamente no. Bisogna però, proprio perché ciò abbia una qualche percentuale di successo, che ci si liberi da anacronistiche ideologizzazioni, e si costruiscano strategie educative (nelle teorizzazioni e nelle prassi) basate su norme e valori generalmente riconosciuti e condivisi dalla nostra società. Nelle civiltà occidentali in età moderna si registra una avvenuta de-divinizzazione dello 'spazio'; ma non nel senso che se ne sono cancellate le valenze simbolico-religiose. Certo tutto quanto nelle culture precedenti era attribuito al divino viene oggi trasferito nella sfera secolare; tuttavia alcuni 'spazi' della vita associativa rimangono luoghi dove si continuano ad affermare alcune delle forme del sacro. Tra essi, gli stadi e i palazzotti dello sport e, primi fra tutti, gli appuntamenti olimpici, che in questo panorama spiccano per la loro forte tenuta. Ma proprio in quanto tali, essi possono facilmente offrirsi a usi strumentali della carica di ideologizzazione di cui sono portatori. E ciò nel bene, ma anche nel male. Quando ci appelliamo al Movimento Olimpico per promuovere azioni di fratellanza, di pace e coesistenza pacifica tra i popoli, non manchiamo di tenere bene a mente quanto lo stesso Pierre de Coubertin, nell'elencare la pace come bisogno primario della società moderna, realisticamente e profeticamente avvertiva: " L'atletismo può suscitare le passioni più nobili come le più vili; può sviluppare il disinteresse e il sentimento dell'onore come l'amore per il guadagno, può essere cavalleresco o corrotto, virile o bestiale; infine, può essere usato per consolidare la pace così come per preparare la guerra".

Prof. Rossella Frasca
Vicepresidente Accademia Nazionale Olimpica